

## Dell'esilio nella terra promessa

EVA TAYLOR, *CARTA DA ZUCCHERO*, RAVENNA, FERNANDEL 2015, PP. 122.

*Carta da zucchero* è un libro che si divora. L'ho aperto in una sera d'estate e l'ho finito in poche ore. Non potevo fermarmi. Ero emozionato e contento. Ecco un bel libro, ho pensato. Non se ne incontrano tanti.

In queste pagine Eva Taylor racconta di eventi lontani: di una famiglia della Germania est che fugge all'ovest, poche settimane prima che sorga il muro di Berlino, nell'estate del 1961. Padre, madre, una bambina, la nonna paterna fanno naufragio in un mondo migliore, ma la conquista della libertà ha un retrogusto amaro: la perdita di genitori, fratelli, nipoti, amici, della casa, dei campi, del paese, degli odori... Tutto ciò che ha fatto di loro quel che sono è rimasto di là. Ha inizio l'esilio nella terra promessa.

Ecco però un primo colpo di scena. Incredibile a dirsi, la bambina – troppo piccola per essere considerata nemica della patria – varca ogni estate il confine e torna dai nonni. Milita nei pionieri (una versione comunista del movimento scout), guarda film bulgari di propaganda, conosce un mondo in cui i colori sono tenui e polverosi, per poi tacere delle sue strane vacanze quando torna a scuola nell'ovest. Da questa doppia esperienza di vita nasce una narrazione il cui obiettivo è riconnettere ciò che è stato diviso, nello spazio e nel tempo.

La voce narrante è quella della bambina ormai adulta, che torna a un passato lontano ma sempre vivo in lei. La sintassi è quella della memoria, frammentaria, ma anche intessuta di fili, simboli e sogni che emergono dal fondo dell'io. L'arco temporale copre mezzo secolo: dalla costruzione del muro di Berlino alla sua caduta nel 1989, fino al cinquantenario della sua nascita, nel 2011. La memoria incontra qui la Storia, poiché dalla dimensione personale, intima, il libro si apre negli ultimi capitoli a quella collettiva, alla vicenda di un popolo intero. Siamo al confine tra verità e finzione: la terra incerta della *auto-fiction*, una distesa di sabbia sottile pronta a levarsi in mulinelli, su cui incontriamo conchiglie bianchissime, ossa lavate dalle acque del tempo.

È il territorio delle *life narratives*, le storie che ci raccontiamo su di noi e che ci fanno individui, perché senza memoria non avremmo identità. È anche il territorio del *non fiction novel*, il romanzo d'indagine, affine al giornalismo, un genere in ascesa, ma ancora circondato dal sospetto. Solo poco tempo fa Roberto Saviano ha commentato su *Repubblica* l'attribuzione del premio Nobel per la letteratura a Svetlana Aleksievic, definendo l'evento “una rivoluzione culturale”. Non stupisce che l'autore di *Gomorra* celebri l'impegno politico di una scrittrice che si è schierata contro il potere, servendosi della parola per indagare la realtà, ma senza rinunciare all'immaginazione.

Questo richiamo al romanzo d'indagine sociale vuole sottolineare che il libro di Eva Taylor non va confuso con il filone 'egotistico' di certa *autofiction* contemporanea: a ispirarlo non è un desiderio autoreferenziale di affermazione dell'io. L'autrice appartiene semmai alla categoria dei custodi della memoria. Fin da bambina, la protagonista osserva la realtà circostante, seduta in disparte mentre gli adulti conversano. Il suo è un mondo di ombre che si proiettano sui muri e sul soffitto, di voci rubate a una vita che le scorre accanto, ignara di lei.

Abbiamo a che fare con una creatura 'jamesiana', un centro di coscienza, che restituisce la realtà amplificata. *Carta da zucchero* trae la sua forza, il suo potere di commuovere, dall'esperienza, oscillando tra due livelli – l'evento sensibile, l'aneddoto rivelatore, e gli echi che il mondo produce nella stanza della mente. Abbiamo a che fare con una *Suppenkasper*, una bimba che sciupa il cibo, che non aderisce alla vita con un istinto vorace, ma che esita e osserva. Il suo è lo sguardo dell'artista, per cui tutto è sorgente di senso.

Il suo è anche il mondo dell'animismo infantile, in cui la polvere diventa magia, in cui gli oggetti acquistano un'esistenza loro, in cui voci misteriose, non più udite dai grandi, si fanno spaventanti. Solo la nonna condivide con lei queste esperienze precluse al mondo affaccendato degli adulti: penso alle voci con cui la nonna dialoga nella cantina della 'casa-pancia', custode della vita familiare nel mondo prima della fuga – un luogo buio che ai suoi occhi è ancora la grande fossa a cielo aperto scavata ai tempi della sua giovinezza.

Le voci delle case, e case senza più voci. Sono le case in cui la famiglia costruisce un avvenire senza passato: case tinte a calce, prive di oggetti superflui, in cui l'ordine è funzionale a una vita sempre uguale a se stessa, "come una scatola bianca, facile da gestire: alzi il coperchio, metti e prendi, chiudi il coperchio e tutto rimane bello pulito." La casa-pancia è oramai casa *drüben*, 'al di là', nello spazio e nel tempo. Anche dopo la caduta del muro, quando la protagonista, adulta, torna col padre al paese natale, e lui la invita inutilmente a bussare alla porta per farsi mostrare l'interno dai nuovi occupanti.

La protagonista ha intanto preso casa in un altrove, geografico – l'Italia in cui vive – e linguistico. Proprio grazie alla lingua italiana questo romanzo ha trovato la sua forma compiuta, poiché il distacco dalla lingua madre ha consentito alla scrittrice di affrontare il trauma, avventurandosi nel labirinto interiore, facendo ritorno al proprio io di bambina, alla casa-pancia irrimediabilmente perduta, alla notte fatale dell'addio, agli anni del dopo.

Ricongiungere ciò che era diviso, comunicare vincendo il silenzio. La lezione ultima di questo romanzo è la necessità di traversare i confini. In primo luogo il confine tra le due Germanie, che nel frattempo la Storia ha riunito, ma anche i confini tra le lingue. Autrice a pieno titolo transnazionale, Eva Taylor congiunge in questo libro gli universi linguistici che s'incontrano in lei – il tedesco e l'italiano, certo, ma anche il dialetto della nonna, di cui ricorda parole domestiche, piene di sapore e di affetto.

Questo romanzo si nutre della vita, e alla vita torna con un messaggio di complessità, poiché la storia di ogni individuo è diversa e in ultimo aperta. Quella che il libro racconta è l'impossibilità di chiudere il mondo in facili binarismi, di separare luce e ombra, di 'comprendere' gli eventi politici e personali con un rassicurante senso di controllo. Restano gli interrogativi, resta una verità che fa bene e che fa male, di cui si ride e si piange. Resta l'umano, con i suoi misteri e le sue contraddizioni, come le case che la protagonista fa sue: "Io ho sempre trovato case vecchie, complicate, con problemi mai risolti, dove pioveva dentro, con spifferi, porte che non chiudevano, buie, in strade rumorose, case che non si comportavano da case." Grazie allora a questo romanzo, così vero per me perché non pretende di raccontare la verità, ma ti apre la porta di una casa, di più case, condividendo con te quello che i libri di Storia non dicono.

Maurizio Ascari

---